

«GIUSTIZIA E LIBERTÀ»

Nel magma antifascista

A GL contribuirono non solo tre distinte generazioni, ma anche personalità eterogenee. Che agirono in periodi e luoghi diversi

di Raffaele Liucci

Il libro di Marco Bresciani si apre con un'immagine potente. Il 1° agosto 1929 Carlo Rosselli, Emilio Lussu e Francesco Fausto Nitti approdano a Parigi con il treno della sera. I tre antifascisti erano riusciti a evadere clamorosamente dal confine di Lipari (uno smacco mediatico per il regime). Ad attenderli, alla Gare de Lyon, altri tre fuorusciti italiani: Gaetano Salvemini, Alberto Cianca e Alberto Tarchiani. Entro l'autunno, quel drappello di esuli fonderà nella capitale francese il gruppo di Giustizia e Libertà (GL), destinato a operaresino al 1940. Il suo nome riecheggiava, rovesciandolo, quello di Libertà e Giustizia, associazione anarchica promossa a Napoli nel 1865 da Michail A. Bakunin. Nel corso degli anni aderiranno a GL, fra gli altri, Max Ascoli, Riccardo Bauer, Andrea Caffi, Umberto Calosso, Nicola Chiaromonte, Vittorio Foa, Aldo Garosci, Leone Ginzburg, Carlo Levi, Massimo Mila, Augusto Monti, Ernesto Rossi, Silvio Trentin, Lionello e Franco Venturi. Un partire di tutto rispetto!

«Quel che in "Giustizia e Libertà" mi aveva affascinato, era la sua audacia intellettuale, il suo sforzo volto a reconciliare, in una sintesi superiore, il marxismo e il movimento operaio con la grande filosofia liberale dell'Ottocento», scriverà l'azionista Leo Valiani nella propria autobiografia. Una definizione tanto suggestiva quanto fuorvianta (Valiani, fra l'altro, all'epoca era ancora comunista). Il principale ostacolo affrontato da Marco Bresciani – ex «normalista», già distintosi per una biografia di Caffi edita dal Mulino – è stato proprio questo: liberare il gruppo di Rosselli dalle incrostazioni che ne hanno adulterato il profilo. A seconda delle circostanze, in età repubblicana GL è stata ad esempio dipinta come l'incarnazione della moralità antifascista oppure come il paradigma dell'intransigenza settaria.

D'astrico, Bresciani si è invece concentrato sui «fatti» piuttosto che sulle «interpretazioni». E i fatti – per una organizzazione come GL, formata quasi esclusivamente da intellettuali – sono costituiti soprattutto dalla ricchissima produzione



SCENE DA UN CONFINO | Francesco Fausto Nitti (primo a sinistra), Carlo Rosselli ed Emilio Lussu (terzo e quarto da sinistra) a Lipari nel 1929

cartacea partorita in quel decennio. Bresciani ha spulciato carteggi, passato al setaccio riviste, letto rare opere coeve (fra cui le tesi di dottorato di Franco Venturi su Dalmazzo Vasco), compulsato documenti d'archivio. Il tutto per ricostruire diaconicamente, anno per anno, evento per evento, come i giellisti vissero il proprio tempo, quali interlocutori si scelsero, in quali culture politiche si riconobbero. La narrazione inizia con *Socialismo liberale*, il celebre libro di Rosselli uscito nel 1930, e si conclude con l'arrivo dei nazisti a Parigi nel giugno 1940, che segnò la diaspora dei giellisti. Al termine di questa caledonica carrellata, al lettore restano impressi almeno tre insegnamenti.

Innanzitutto, GL fu un gruppo «tutt'altro che omogeneo e compatto». Vi contribuirono non soltanto ben tre distinte generazioni, ma anche personalità assai eterogenee. Tanto che per lo storico è un compito improbo giungere a una *reductio ad unum* di questa singolarissima costellazione, che operò in stagioni e teatri diversi: dall'esilio parigino alle carceri italiane sino alla guerra civile spagnola. Cosicché, sulle principali questioni di volta in volta dibattute – lo Stato fascista, il ruolo delle classi medie, il futuro del so-

cialismo, la civiltà di massa, l'Urss e il marxismo – si registrano posizioni spesso inconciliabili. Se alcuni, per esempio, a partire da Rosselli, mostravano una certa benevolenza verso l'Unione Sovietica, altri, come Caffi e Venturi, furono più lungimiranti. Quindi, con buona pace di Valiani, resta difficile formulare una definizione sintetica e coerente del magma giellista.

In secondo luogo, la storia di GL e quella del suo nemico mortale, il fascismo, furono «indissolubilmente intrecciate». Proprio perché i giellisti avevano compreso quanto il fenomeno fascista fosse riuscito a fornire risposte sbagliate a domande giuste, sentirono il bisogno di «imparare dal nemico», investigandone le radici culturali senza mettere in discussione la propria scelta di campo. Ondeggiò la curiosità di Rosselli per scrittori *borderline* come Alfred Fabre-Luce, l'interesse di Caffi e Chiaromonte per i temi studiati dal Collège de Sociologie di Bataille-Caillois, l'attrazione di Carlo Levi per la «cultura della crisi» rispecchiata da Spengler e Huizinga.

Infine, la sostanziale mancanza di continuità fra GL (sciolta nel 1940) e il Partito d'Azione (fondato nel 1942). È vero: in

una specie di «omaggio retrospettivo», durante la Resistenza le bande partigiane del PdA furono intitolate a «Giustizia e Libertà». Ma in realtà il nuovo partito rappresentò un esperimento ben più ambizioso dell'avanguardia di Rosselli. Oltre alla componente giellistica (Bauer, Ginzburg e Lussu), ne incluse anche una liberal-democratica (Parri, La Malfa e Visentini) e un'altra liberal-socialista (Calogero e Codignola). Inoltre, prendendo forma dopo la sconfitta del regime, il PdA si esercitò anche in una *paris construens*, cercando di dare una soluzione positiva alla crisi dello Stato nazionale provocata dal fascismo. Ma proprio l'insuccesso di quel partito elitario, dissolto nel 1947, accrebbe in molti reduci giellisti la consapevolezza di essere stati dei «vinti» più che dei «vincitori».

PS. Questo è uno degli ultimi libri pensati da Claudia Evangelisti, indimenticabile editor di Carocci, scomparsa prematuramente lo scorso giugno. Rimarrà nel cuore di molti studiosi vecchi e giovani.

• RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Bresciani, *Quale antifascismo? Storia di Giustizia e Libertà*, Carocci, Roma, pagg. 308, € 27